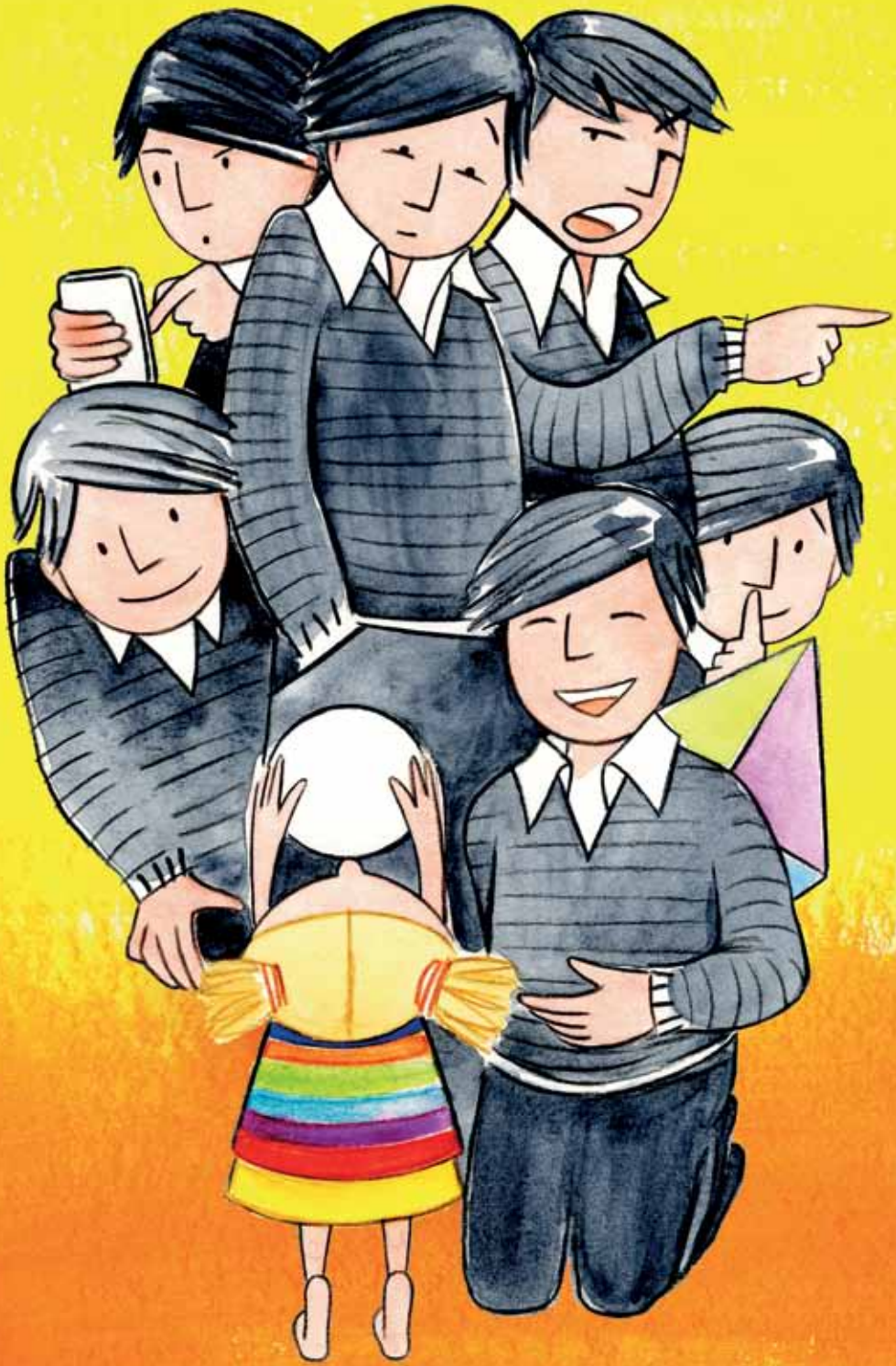
ARCHÉBALENO 50

RIVISTA DELLA FONDAZIONE ARCHÉ



reg. trib. Mi. N° 521 del 5/8/96 Poste Italiane Spa - Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 353/2003 (conv. In L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma2, DCB Milano – Anno 18 numero 50

DIRITTI DEI FIGLI E FIGLI DEL DIRITTO

di Agnese Pellegrini

Chiudiamo questo numero di *Archébaleno* nei giorni immediatamente successivi alla bocciatura, da parte della Consulta, della legge 40, ovvero quella che stabilisce il divieto di fecondazione eterologa. In pratica, non sarà più un reato in Italia, per avere un figlio, ricorrere a un donatore esterno alla coppia.

Questa è la teoria, per la messa in pratica della sentenza si prevedono tempi lunghissimi, se mai sarà messa in pratica. Perché, ovviamente, le polemiche sono state fortissime, e arrivate da più parti.

In Italia, la procreazione assistita è disciplinata dalla legge n. 40 del 19 febbraio 2004, emanata per dettare delle regole sui metodi da adottare in caso di infertilità o sterilità. Tra le altre cose, viene espressamente negata la fecondazione eterologa, quella cioè che avviene con un seme o un ovulo che provengono da un soggetto esterno alla coppia.

Non entro nel merito delle conseguenze mediche, etiche e bioetiche che la decisione della Consulta comporta, pur augurandomi che non si proceda a una deriva che potrà avere effetti disastrosi sulla coppia, sui bambini e sulla famiglia. Non mi permetto neppure di "invadere" il dolore di tante coppie che vorrebbero avere un figlio e non riescono. Ma, forse, il punto è proprio questo: il termine avere. Un figlio non si "ha": si desidera, si accoglie, si ama. Ma non si "ha", perché non è un possesso: è un dono, e come tale va accettato.

È giusto desiderare un figlio. È legittimo, e doveroso, risolvere – se esistono – i problemi fisici che impediscono la fecondazione. Ma tutto ciò non può avvenire a ogni costo. Tutto ciò deve essere la realizzazione di un atto d'amore, non l'esercizio "meccanicistico" di un diritto. Perché un figlio non è neppure un diritto: è un impegno, una missione, una scelta consapevole. I genitori non hanno diritto al figlio; ma il figlio ha diritto a due genitori che lo amino, lo accudiscano, lo rispettino. E poi: davvero la maternità e la paternità si risolvono soltanto nella "genitorialità biologica"? Vorrebbe dire che intere categorie di persone non possono provare la bellezza e la responsabilità di essere madri e padri: non mi riferisco soltanto a sacerdoti e suore, ma anche a tutti coloro che hanno atteso un figlio senza poterlo avere o che, per un motivo o per l'altro, non hanno incontrato nessuno nella loro vita con cui formare una famiglia.

Credo che la sfida affascinante di educare, sostenere, accompagnare e amare un bambino vada al di là delle questioni tecniche sulla fecondazione. E che il "dare la vita" sia una scelta di donazione incondizionata, che non chiede nulla in cambio: neppure l'autocompiacimento del proprio essere genitori. In tal senso, penso che una delle forme più alte di maternità e paternità sia quella dell'affido, non soltanto quello "legale" ma anche quello che, quotidianamente, compiono i tanti volontari di Arché: accogliere un figlio sapendo che non è "tuo", e che dovrai "riconsegnarlo" alla vita che te lo ha regalato, e nonostante ciò considerarlo come parte di te.

Kahlil Gibran scrisse: «I vostri figli non sono figli vostri. Sono figli e figlie della sete che la vita ha di se stessa. Essi vengono attraverso di voi, ma non da voi. E benché vivano con voi non vi appartengono». Il compito di ogni genitore è amare. Non possedere.

FONDAZIONE ARCHÉ ONLUS

Arché è una Fondazione di partecipazione che assiste, ogni giorno, da vent'anni, minori e famiglie affetti da disagio sociale e psichico grave.

Sede Nazionale
via Stresa, 6 – 20125 Milano
Tel. 02-603603
Fax 02-67386518
info@arche.it
www.arche.it

DONARE CON FIDUCIA

CF 97105280156
CCP 22279202
IBAN Banca Prossima:
IT 93 F033 5901 6001 0000 0004 187

ARCHÉBALENO
Anno 18 – Numero 50

DATA DI PUBBLICAZIONE:
5/05/2014

REALIZZAZIONE:
Pensieri e Colori

STAMPA:
Lasergraph S.r.l.

DIR. EDITORIALE
Giuseppe Bettoni

DIR. RESPONSABILE
Agnese Pellegrini

HANNO COLLABORATO
Paolo Dell'Oca
Alfio Di Mambro
Matteo Fiorini
Luca Meschi

Illustrazioni di copertina
di Viviana Spreafico

SOMMARIO

1 EDITORIALE Diritti dei figli e figli del diritto 4 DOSSIER In nome del padre: è lui il grande assente? 16 L'OPINIONE Il ritorno di Ulisse 18 L'ISPIRAZIONE Donare, oltre il gesto, un moto dell'anima 23 UN MESSAGGIO DA LUCA... 24 ARCHÉ È PARTECIPAZIONE Tirocinio in Arché: la nostra esperienza 26 ARCHÉ È COOPERAZIONE Come ho ritrovato il Kenya 28 ARCHÉ È SOSTEGNO Il gruppo "FaGioCo" tra le ville romane 30 ARCHÉ È SCUOLA Come stai? 32 LABORATORIO Silenzio di genere 34 CALEIDOSCOPIO Il volontariato per sconfiggere la crisi

In questo numero di *Archébaleno* mettiamo l'accento sull'assenza dei padri (oltre che sulla "e" del nuovo titolo).

Arché si prende cura di mamme e bambini con disagio psichico e sociale: negli anni si è trovata ad avere sempre meno a che fare con i padri. Perché c'erano e non c'erano, c'erano e non c'erano e poi non c'erano e non c'erano più. Abbiamo assistito a una dipartita graduale delle figure paterne, migrate lentamente verso terre di sogni promessi, distanti dal baricentro familiare. Se le problematiche che affliggono i bambini per cui lavoriamo spesso dipendono dai genitori, osserviamo come una delle cause più presenti oggi sia proprio un'assenza: quella del padre. Quando un corpo celeste scompare, cosa accade ai suoi satelliti? Magari rimangono come Telemaco ad attendere un ritorno, o forse si mettono in cerca di degni sostituti. È più plausibile che vadano alla deriva nello spazio ignoto, ed è per questo che ci preme affrontare la questione. In ogni tempo e in ogni cultura, ci sono modi diversi di essere padri: nel 585, la figura paterna nell'Impero del Giappone era molto differente da quella di oggi in Bahrein. Il compito di "colui che prova a leggere la sua contemporaneità" consiste nell'esercizio di rilevare dei micro cambiamenti che permeano l'evoluzione della cultura in cui è immerso e di connetterli tra di loro in un'operazione di (buon)senso. Abbiamo quindi chiesto ad amici dentro e fuori Arché di scriverci come la pensano a riguardo e, tra alcuni spunti sulla violenza di genere e una riflessione di padre Giuseppe sul "donare", trovate un dossier che raccoglie i contributi al tema. Che la vostra sia una buona lettura!

Paolo Dell'Oca
responsabile comunicazione Arché

DOSSIER

a cura di Agnese Pellegrini

IN NOME DEL PADRE: È LUI IL GRANDE ASSENTE?

In pochi anni si è passati dalla figura del padre-padrone al padre evanescente, accomodante o messo in ombra dalla madre. Cosa accade nelle famiglie quando il padre non c'è? E attorno a quali nuove dinamiche ruotano i figli? Abbiamo raccolto alcune testimonianze per provare ad aprire un dibattito sull'argomento...

In Italia, un figlio su cinque cresce senza un padre, in America uno su tre. Il 20% dei nati vengono dichiarati dalla sola madre (fonte: Clinica Mangiagalli), mentre in Gran Bretagna avere un padre è tra le prime dieci richieste dei bambini a Babbo Natale (fonte: Daily Telegraph). Dati, questi, di cui si parla poco, ma che hanno un'importanza enorme, se è vero (lo conferma di recente anche una ricerca dell'Ordine nazionale degli psicologi) che senza padre i figli sono più soli e meno capaci di affrontare le sfide della vita: un figlio con un solo genitore è dalle cinque alle dieci volte più a rischio di quelli che vivono in una famiglia solida. Anche noi di Arché (operatori e volontari) possiamo facilmente avere la percezione di questa realtà: le analisi dei ricercatori sono, in realtà, incarnate nei volti dei bambini da noi incontrati. Per questo, abbiamo voluto provare a mettere insieme alcuni contributi per cercare non tanto di dare delle risposte (quelle non spettano a noi), quanto di inquadrare il problema e poter offrire ai nostri lettori la possibilità di una riflessione.

Un fenomeno sempre più evidente

La figura del padre è fondamentale nelle dinamiche famigliari. Il papà è la persona che aiuta il figlio a scoprire la propria vocazione, a lui spetta il compito d'introdurre le regole, il senso del dovere, la disciplina. Tuttavia, negli ultimi anni, si è passati dalla figura del padre padrone a quella del padre evanescente, perennemente in ombra, accomodante per evitare i litigi o messo in ombra dalla madre. Insomma, spesso, anche quando il padre fisicamente c'è e la coppia dei genitori è unita, si percepisce comunque una grande assenza. Che non è certamente senza conseguenze (si passa da un generico malessere a svariati disturbi comportamentali, fino a vero e proprio bullismo). Secondo il sociologo Baumann, la nostra è ormai una comunità a "identità liquida", nella quale non è più possibile parlare di ruolo paterno e materno, di maschile e femminile: tutto fluttua in funzione della cultura e delle scelte soggettive. Lo vediamo oggi con la pericolosa deriva del gender e con la riduzione di "mamma" e "papà" a "genitore uno" e "genitore due". Non si tratta, a ben vedere, di una mera modifica terminologica. Alla base, c'è lo smantellamento del significato di famiglia e il tentativo di attuare un'idea di auto-determinazione che si dimostra falsa, perché è indubbia l'esistenza di relazioni biologiche e parentali che definiscono ognuno di noi.

"Spesso, anche quando il padre fisicamente c'è e la coppia dei genitori è unita, si percepisce comunque una grande assenza"

Padri alla ricerca di un ruolo

Storicamente, il '68 ha segnato un punto di non ritorno anche per il concetto di paternità. I cambiamenti sociali degli ultimi trent'anni hanno spinto alcuni sociologi a definire la nostra come una "società senza padri", segnata dal declino dell'immagine tradizionale, autoritaria e normativa. I papà degli anni '70 hanno tentato di essere diversi dai precedenti: finita l'epoca del padre padrone, l'uomo è andato alla ricerca di un nuovo spazio privato, accettando di farsi coinvolgere nella vita dei figli. Ma, troppo spesso, da un estremo si è passati a un altro: il padrone è diventato "mammo", la violenza si è trasformata in mancanza di capacità educativa. La depressione post partum maschile è un fenomeno ormai riconosciuto e l'autorevolezza paterna è minata dal timore del giudizio dei figli. Nel tentativo di comunicare, i nuovi papà abdicano al proprio ruolo di genitori autorevoli (che non significa essere rigidi), che invece è un elemento indispensabile per il corretto sviluppo della personalità infantile, poiché la sua mancanza provoca ansia e disistima.

Alla ricerca del papà perduto

Adeguarsi alle regole e confrontarsi con la vita reale diventa difficile, senza un padre che introduca al vivere sociale attraverso l'imposizione di limiti disciplinari, necessari per insegnare ai figli a incanalare correttamente la loro naturale aggressività. Senza l'autorevolezza paterna, viene a mancare la figura che deve dirigere e organizzare le energie del figlio nella società. Ricerche condotte su diversi bambini mostrano come il padre sia la figura genitoriale che infonde sicurezza e permette di emanciparsi da uno stato infantile di simbiosi con la madre. In poche parole il padre mette i paletti e dà la spinta verso il largo. Tanto è vero che, oggi, i giovani non sono più nell'atteggiamento del rifiuto del padre, ma si trovano alla ricerca di quella autorità che sentono perduta. La delega esclusiva della gestione educativa alla madre può talvolta rivelarsi densa di rischi per la crescita dei figli, così come la vicenda di prostituzione minorile avvenuta recentemente a Roma sembra testimoniare. Oggi molti giovani, anche inconsapevolmente, hanno nostalgia del padre. Quello vero. Che ti guarda, magari anche da lontano, ma che ti vede, ti sorride, ogni tanto ti sgrida. Se questa figura manca, i figli si indeboliscono.

Secondo un'indagine recente, trasmessa anche dalla Rai, la gran parte dei papà si dichiara soddisfatta del ruolo di amico. Ma la gran parte dei bambini lamenta invece proprio questo eccesso di "vicinanza" con l'adulto e vorrebbe, quindi, avere accanto a sé un punto di riferimento. Il padre ideale, insomma, non è quello che confida al figlio i propri problemi, ma quello che sa indirizzarlo e sostenerlo, magari senza troppe parole, ma con sicurezza.

LA RIFLESSIONE di Jacopo Dalai

Psicologo e psicoterapeuta, presidente della Cooperativa sociale Nivalis

C'è un fiorire di letteratura sul padre, da versanti vari, narrativi, autobiografici, scientifici, politici. Non saprei cosa aggiungere al tema della paternità. Penso però al rischio di una semplificazione, al solito *mainstream intellettuale* che omologa tutti verso un unico modello di padre, indifferenziato dai figli, eternamente immaturo, privo di capacità normative e incapace di trasmettere un solido sistema di valori. Riferirsi a uno schema di questo tipo può forse essere utile nel descrivere e comprendere come in molte famiglie sia cambiata la forma di assenza. O di come forse non sia più il caso di parlare di *assenza* del padre (la quale è anche stata considerata elemento fondativo), ma di una sua totale *evaporazione*, dovuta alla scelta di abdicare dal ruolo. Certo, siamo consapevoli che esiste un'ampia questione educativa legata all'indebolimento dell'autorità, della "legge" e del suo riconoscimento da parte dei figli, formando così un sovraccarico di impegno per le madri. Ed è anche vero che frequentemente si assiste ad adolescenze che non hanno né riferimenti adulti né battaglie da affrontare con loro per differenziarsi e costruire una propria identità.

> "Frequentemente si assiste ad adolescenze che non hanno né riferimenti adulti né battaglie da affrontare con loro per differenziarsi e costruire una propria identità"

In questo ambito è tuttavia opportuno ricordare e sottolineare come la società sia attraversata da culture molto diverse tra loro con modelli familiari e genitoriali molteplici, a loro volta abitati da infinite soggettività, le quali spesso sono molto distanti dalle semplificazioni. La nostra attuale esperienza (nei servizi di Arché, rivolti a famiglie fragili o portatrici di sofferenza psichica) è certamente specifica e quindi può essere considerata parziale, ma si rivela di grande intensità nel dialogo con padri in crisi, con i loro figli e con ragazzi e ragazze senza padri (apparentemente).
Incontrando famiglie sovrastate dalla crisi, nell'*Epoca delle passioni tristi*, affrontiamo un paradosso: c'è spinta violenta verso un'idea di uomo adulto sempre vincente e perennemente imprenditore a cui niente è impossibile, ma questa pressione si forma in un contesto sociale dove le risorse economiche e le opportunità si sono drasticamente ridotte. La tensione generata da questo contrasto, oltre a minare l'identità, mette in crisi l'idea di padre e rende introvabile/impensabile la consegna da lasciare ai propri figli e figlie.
Tra *I sette saperi necessari all'educazione del futuro*, Edgar Morin ci indica la necessità di insegnare la condizione umana e l'incertezza nell'affrontarla – come dice Euripide – «L'atteso non si compie, all'inatteso un dio apre la via». Un auspicio – per questo tempo e per il futuro – è che venga accolta e raccontata la fragilità come tratto fondante della condizione umana. Poi sperimentiamo l'in-

contro con ragazzi e ragazze con storie drammatiche, figli di padri violenti, incapaci nel loro ruolo, autori di crimini e per questo motivo allontanati o espulsi dall'ambito familiare.
Senza entrare nel merito molto complesso della recuperabilità genitoriale, vorrei condividere un'esperienza profonda: quando chiediamo a questi ragazzi della loro famiglia, in modo quasi automatico non nominano il papà e rimangono poi profondamente sorpresi ed emotivamente colpiti alla richiesta di raccontarci del padre. Appartengono a un sistema familiare e di cura nel quale da tempo del padre non se ne parla più e non è infrequente che venga dichiarato morto. Nelle loro narrazioni, nelle metafore, nei disegni e nei pensieri ricorrono figure e temi paterni, una presenza spesso legata a emozioni così dolorose (se non a sintomi, anche gravi) da indurre il contesto a chiudersi nel silenzio e a eleggere come sostituti del padre persone diverse, a volte educatori della rete informare o istituzionale, che a loro volta si sentono poi investiti di un carico colmo di responsabilità.
Luca, Fatima, Andrea e tanti altri non ci chiedono necessariamente di rincontrare fisicamente il padre, ma di poter esprimere la loro rabbia e malinconia e di essere aiutati a cercare i valori per cui possano sentirsi eredi del mondo degli adulti e cosa essi a loro volta possano consegnare al mondo.

Non è difficile diventar padre; essere un padre, questo è difficile

Wilhelm Busch

Per approfondire

Vittorino Andreoli
L'educazione impossibile. Orientarsi in una società senza padri (Rizzoli 2013)

Miguel Benasayag
L'epoca delle passioni tristi
(Feltrinelli 2004)

Stefano Cirillo
Cattivi Genitori (Cortina 2005)

Ivo Lizzola
La paternità oggi. Tra fragilità e testimonianza
(Pazzini 2014)

Edgar Morin
I sette saperi necessari all'educazione del futuro
(Cortina 2005)

L'INTERVENTO di Mario Salisci

Sociologo dell'Università di Genova

Oggi, paradossalmente, i padri – almeno a livello fisico – sono più presenti di quanto lo erano nei secoli scorsi. Come non ricordare gli anni subito dopo la guerra, quando i padri emigravano in cerca di fortuna, lasciando moglie e figli da soli per periodi anche lunghissimi. Eppure, i motivi della percezione dell'assenza della figura paterna, così come è stata impostata nei secoli, sono di tipo psicologico e affettivo, con tutto ciò che questo comporta a livello educativo. Il vero problema è soprattutto di tipo culturale, perché la paternità è stata erosa sul piano simbolico e fattuale. L'origine di questa situazione si fa comunemente risalire al '68 quando venne messo in discussione il concetto di autorità (e il padre che lo incarnava fu quindi un facile e naturale bersaglio). In realtà, le due Guerre mondiali, con i loro 80 milioni di uomini perduti (quelli che tornavano erano comunque spesso menomati o traumatizzati), furono la vera causa della crescita dell'importanza fattiva della donna nella famiglia e nella società. Allo stesso tempo si cercano dei sostitutivi simbolici: in un mio recente lavoro, Il profeta, ho scritto in proposito.

La conseguenza di questo stato di cose è che oggi la paternità è un concetto in crisi e, più difficilmente che in passato, i padri contemporanei riescono a incidere a livello educativo, a partire dalla propria famiglia: non è più il punto di riferimento autorevole che dovrebbe essere. La salienza della figura paterna è fondamentale per un processo educati-

Non riesco a pensare nessuna necessità nell'infanzia tanto forte come la necessità di protezione del padre

Sigmund Freud

vo equilibrato e positivo: sappiamo, ad esempio, che varie patologie, proprie dei nostri tempi, come i disturbi del comportamento alimentare – e l'anoressia in particolare – hanno un forte nesso con una paternità assente o troppo poco incisiva. In generale, molte delle nuove forme di addictions (dipendenze) di cui soffrono i nostri giovani sono da collegare a un "malfuzionamento" della figura paterna. Uno dei grandi problemi della nostra società è la questione del limite: i nostri giovani non sembrano in grado di gestire la limitazione. Ma questo, più che un fattore psicologico, pare un trend sociale: il rispetto verso l'autorità è diffusamente disatteso e questo sentimento di insofferenza coinvolge in maniera piuttosto evidente tutte le istituzione della nostra società. Allo stesso modo, tutto ciò che rimanda alla norma viene spesso disatteso o vissuto in modo conflittuale. I giovani però, proprio per il loro processo di crescita, hanno bisogno di feedback attraverso i quali definire la propria identità. I feedback più importanti, quelli che vanno a strutturare identità sufficientemente equilibrate e solide, si ottengono solitamente in famiglia, a partire dall'infanzia: il rapporto con il limite deriva da una sana relazione familiare in cui la figura paterna (o chi ne fa le veci) non abbia giocato "a perdere" il suo ruolo. Parlare di sacrificio, di post-posizione della soddisfazione, di rinuncia è in qualche modo percepito come una perdita di tempo o un divieto senza senso dalle nuove generazioni. Occorre ritornare a parlare di identità paterna, senza tabù, cercando di ricominciare dall'essenza, senza paura, senza ideologismi, con buon senso, ma anche con fermezza. Una società senza padri, senza "padre" è una società morta, piatta, insipida. Inoltre, un padre presente a se stesso, consapevole del suo ruolo e della sua identità, diviene quel compagno di vita che la stessa donna cerca: un punto di riferimento sicuro in grado di generare un sistema relazionale sano, positivo, costruttivo.

"Il rapporto con il limite deriva da una sana relazione familiare in cui la figura paterna non abbia giocato "a perdere" il suo ruolo"

LA TESTIMONIANZA di Lino Latella

Direttore Casa d'Accoglienza Arché

Il 19 marzo è trascorso da un paio di mesi, giorno della Festa del papà e onomastico dei portatori del nome di Giuseppe: fino a poco tempo fa, era un'occasione per regalare una cravatta o per lasciare una letterina scritta con grafia insicura sotto il piatto a cena. Oggi tutto questo si è perso, o quasi, e questo giorno rischia di perdersi come una delle tante insignificanti ricorrenze. Da padre di due bambini e come unico rappresentante della "categoria" a far parte dell'équipe della Casa d'Accoglienza (che accoglie 13 bimbi lontani dal padre, talvolta ignari di averlo), desidero approfittare di questa celebrazione più o meno sentita per portare una riflessione sul ruolo del padre. Mi focalizzerò sull'assenza del papà, sull'avere abdicato al proprio compito normativo e di guida verso i figli o averlo talvolta ridotto a una partecipazione «amicale», sminuita e permissiva. Nel mio lavoro mi confronto quotidianamente con figure paterne erte ad esempio negativo, "abbandonico", violento e svalutante nei confronti della donna, sino ad arrivare all'aberrazione di se stesso quando mette in atto comportamenti di abuso nei confronti dei figli.

Ma se la Casa d'Accoglienza a volte è il luogo dove la figura paterna tocca "vette bassissime", la situazione al di fuori delle sue mura non sembra essere migliore. Assistiamo a una vera e propria sfioritura nell'evanescenza della figura del padre. Da una parte perché è poco riconosciuta dalla cultura contemporanea, dall'altra perché è disertata dagli stessi padri. In famiglia, il ruolo paterno sembra essersi fatto man mano più scialbo, fino a essere costretto a "maternizzarsi" anch'esso per acquisire consistenza. Non è solo il tributo alla rivoluzione femminile degli ultimi decenni; è qualcosa di più profondo: il riflesso della famiglia "fragile", che vede indebolirsi le certezze dell'amore, i vincoli di alleanza, la fedeltà ai compiti, la gioia delle relazioni. Le 60mila separazioni e i 30mila divorzi annuali testimoniano questa debolezza. Quando un Tribunale deve decidere l'affidamento dei figli minori o il collocamento in Comunità, i giudici scelgono la madre 92 volte su 100. Nessuno può sostenere che sia una scelta sbagliata e quasi sempre pare essere l'unica praticabile; un'infinità di bambini cresce quindi senza un padre; basti pensare che alcuni di questi genitori distanti dalla prole stentano persino a pagare l'assegno per il mantenimento dei figli e quando li possono incontra-

È estinta o si sta estinguendo orfani, noi generiamo degli or diventare noi stessi dei padri

Natalia Ginzburg

re in una struttura, sotto l'occhio vigile di un educatore, giocattoli e leccornie d'ogni tipo diventano il primo, timido tentativo di riscatto.

Negli Stati Uniti, li chiamano fatherless, senza padre. In un Paese con due milioni di matrimoni e un milione di divorzi all'anno, tale fenomeno ha raggiunto livelli impressionanti, con gravi conseguenze per i figli: disturbi del comportamento, devianza, paura della vita. Il padre è fondamentale nella maturazione dei figli e della loro personalità, è una presenza che, anche simbolicamente, fa da ponte tra il bambino che cresce e la società in cui deve entrare.

E l'Italia? Ci stiamo avviando per la stessa china? In questa triste immagine di eclisse del padre, verrà il momento in cui affiorerà dal profondo una "nostalgia del padre"? Ma chi è il padre?

Il padre è, o dovrebbe essere, quella persona che aiuta il figlio a riconoscersi, a scoprire la propria vocazione e a rendersi autonomo passando dalla famiglia alla società. È al padre che spetterebbe introdurre le regole, il senso del limite, la disciplina che si deve esercitare su se stessi. Quando il padre non è questo, e oggi spesso non lo è, quando il padre adotta uno stile da «mammo», o cerca di «comprare» l'affetto dei figli acconsentendo a tutto, senza norme e divieti, la personalità dei figli viene castrata, e con essa quella della società in cui si inseriranno. Lo smarrimento emotivo dei giovani di oggi affonda in moltissimi casi le sue radici in una figura di padre assente o poco consapevole della propria genitorialità, un padre omologato alle "teorie mass-mediatiche" imperanti che lo vogliono "amico" dei propri figli. Tutto ciò è per loro fonte di insicurezza, di mancanza di spinta e grinta nell'affrontare il mondo, di sfiducia in se stessi, e magari, un domani, di incapacità di essere padri. Un'altra caratteristica dell'annichilimento dell'autorità paterna è l'inettitudine degli adulti nel porre regole e nel sanzionarne le infrazioni. Padri che fanno i teneroni con i figli, incapaci di sgridarli e di punirli se necessario, impediscono la maturazione di un senso autentico e completo della vita, che non è solo appagamento immediato di ogni desiderio; ma è anche fatica e sofferenza, prove da sostenere, sforzi per giungere a un risultato, accettazione di doveri oltre che diritti.

Un padre, proprio perché vuole bene ai propri figli, deve fornire indicazioni, norme, visioni del mondo. Insieme ad affetto e tenerezza deve trasmettere autorità, perché questo è il suo compito. Magari verrà anche inizialmente contestato dai figli, ma di tale ruolo paterno

la stirpe dei padri. Da tempo fani, essendo stati incapaci di

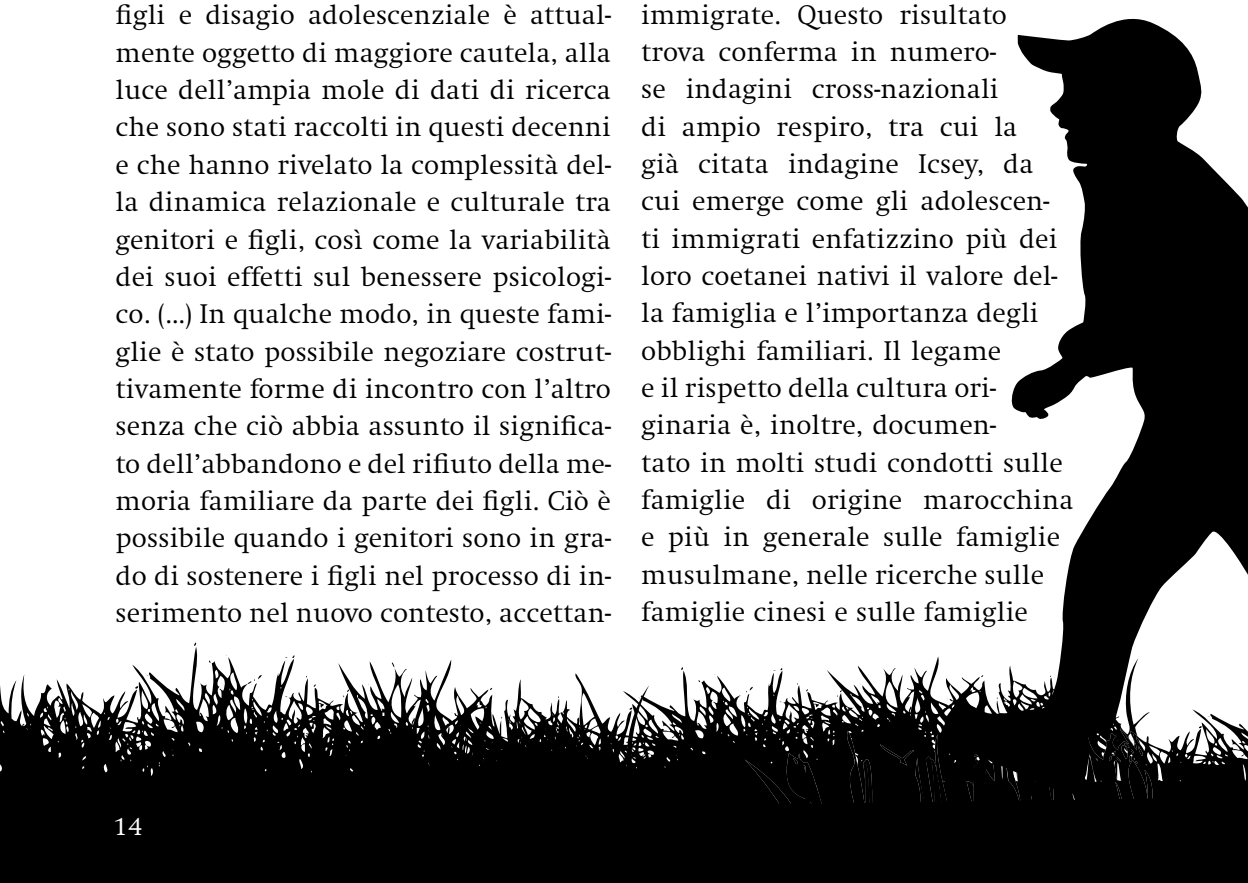
i figli hanno indispensabile bisogno. Ho fatto una breve ricerca prima di scrivere queste righe e ho scoperto che quarant'anni fa si cominciava a teorizzare una "società senza padri". Forse si presagiva la rivolta della giovinezza, della libertà, dell'emancipazione, della fantasia; contro l'obbedienza, la sottomissione, il conformismo. Forse l'immagine del padre-padrone doveva essere incenerita, la tradizione liquidata e il comandamento antico capovolto. Oggi scopriamo che era un'immagine falsa, un cattivo fantasma. Quella stagione è finita, ma qualche coccio che ancora raccogliamo viene anche da quella ubriacatura. I padri non sono più immagine di autorità, solidale o competitiva, da cui prendere le misure della vita; non sono più immagine di guida e di certezze che, come uno scoglio, si possano afferrare nelle rapide della vita, o scavalcare, ma i figli sanno che il padre c'è ancora, si è perso solo il cammino per incontrarlo. I figli che nell'infanzia hanno sentito la stretta di quelle braccia forti, il tono di quella voce profonda, la certezza di una rassicurante protezione e difesa. I figli che nell'adolescenza, al crocevia delle scelte, dei sì e dei no che decidono la vita, cercano nel padre un confronto, un dialogo, una messa alla prova dei valori appresi, talvolta con un ribellismo che grida il bisogno di un contatto, e si disperano per l'assenza.

Tutto è perduto dunque? No, certamente no, i buoni padri vi sono ancora, coloro che sanno guidare con «la diligenza del buon padre di famiglia» sono ancora tra di noi e non nascondo che io spero di essere uno di essi. Bisogna fare in modo che la nostalgia per i padri contagi i padri. Non per rimpianto di autorità, ma per la ragione essenziale del "dare vita", nel modo in cui la può dare e proteggere il maschio, con il suo "genio" accanto al genio femminile della madre; dare vita, per il padre, è dare il coraggio della vita. Oggi è tutto più difficile, ma è necessario e dobbiamo crederlo possibile, con forza.

IL RAPPORTO CISF
Le famiglie di fronte alle sfide dell'immigrazione

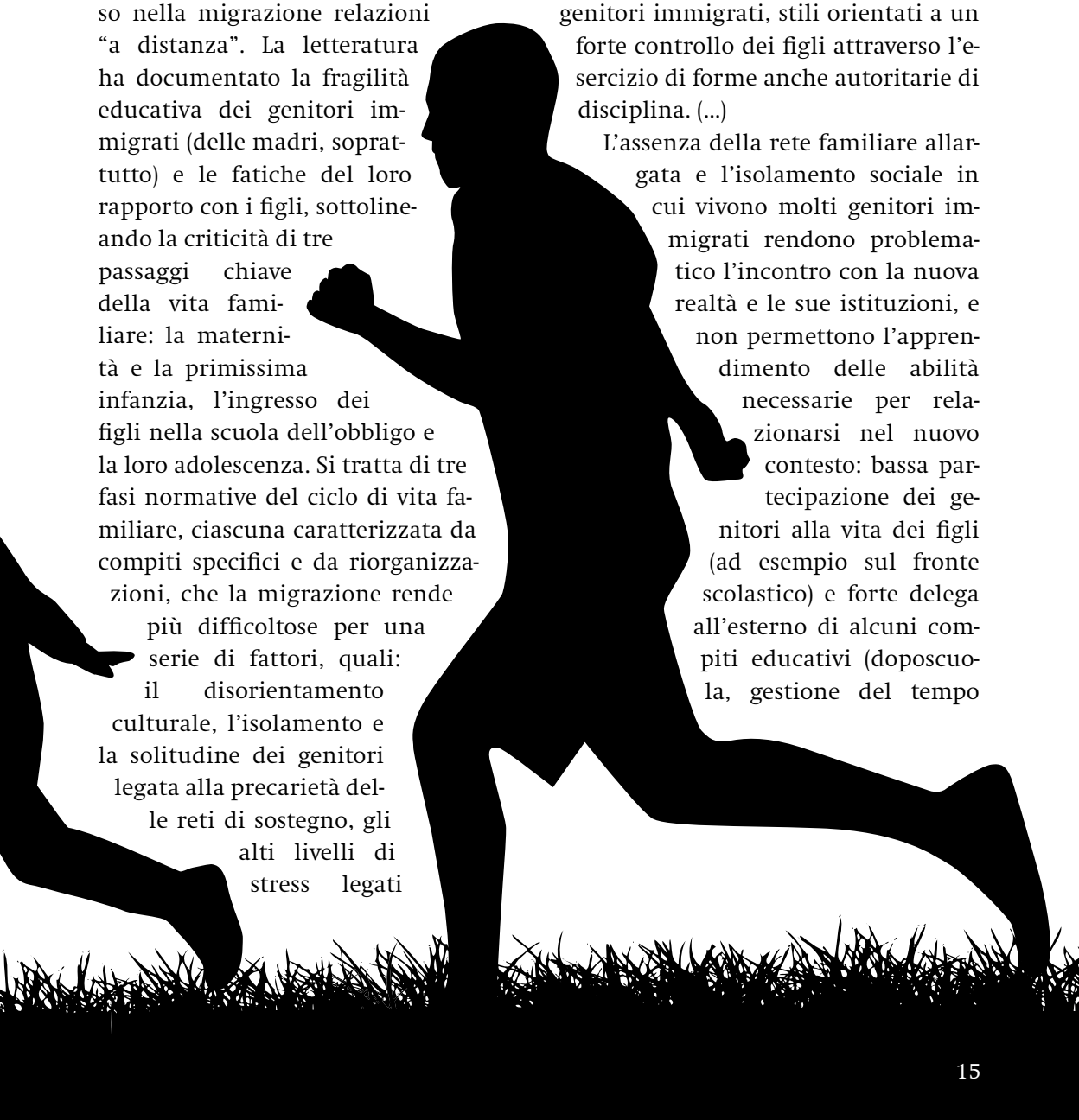
Riportiamo un estratto dell'ultimo rapporto Cisf (Centro internazionale studi famiglia), che analizza le dinamiche famigliari degli immigrati che arrivano in Italia.

Molte esperienze migratorie sembrano evidenziare la forza e l'attaccamento di genitori e figli al valore del legame familiare e, connessa a ciò, la capacità di affrontare in modo costruttivo i cambiamenti indotti da un evento critico, salvaguardando e ricostruendo vicinanze, solidarietà, coesione intra e intergenerazionale. (...)
Tuttavia, l'idea che esista un nesso causale tra gap di acculturazione genitori-figli e disagio adolescenziale è attualmente oggetto di maggiore cautela, alla luce dell'ampia mole di dati di ricerca che sono stati raccolti in questi decenni e che hanno rivelato la complessità della dinamica relazionale e culturale tra genitori e figli, così come la variabilità dei suoi effetti sul benessere psicologico. (...) In qualche modo, in queste famiglie è stato possibile negoziare costruttivamente forme di incontro con l'altro senza che ciò abbia assunto il significato dell'abbandono e del rifiuto della memoria familiare da parte dei figli. Ciò è possibile quando i genitori sono in grado di sostenere i figli nel processo di inserimento nel nuovo contesto, accettando la sfida di idee, assorbendo pensieri dal contesto esterno in modo autonomo e originale rispetto al passato: è un processo normativo. Esso assume nelle famiglie immigrate anche un positivo valore funzionale, dal momento che i figli sono spesso in grado di aiutare e affiancare i genitori in molti aspetti pratici della vita quotidiana e di confronto con il mondo esterno alla famiglia. Del resto l'indagine Icsey del 2006 condotta in 13 nazioni, sebbene abbia evidenziato la presenza di discrepanze culturali tra genitori e figli nelle famiglie immigrate, non conferma l'ipotesi che tale gap culturale influenzi l'adattamento dei figli nelle famiglie immigrate più di quanto avvenga nelle famiglie non immigrate. Questo risultato trova conferma in numerose indagini cross-nazionali di ampio respiro, tra cui la già citata indagine Icsey, da cui emerge come gli adolescenti immigrati enfatizzino più dei loro coetanei nativi il valore della famiglia e l'importanza degli obblighi familiari. Il legame e il rispetto della cultura originaria è, inoltre, documentato in molti studi condotti sulle famiglie di origine marocchina e più in generale sulle famiglie musulmane, nelle ricerche sulle famiglie cinesi e sulle famiglie



latino americane. (...) Sul versante delle relazioni intergenerazionali, è il tema della genitorialità e quindi della relazione genitore-figlio a rappresentare l'ambito di maggiore attenzione. Molto più scarsa è, invece, la considerazione rivolta ad altri ambiti del rapporto tra generazioni, quali la relazione nonni-nipoti e quella tra figli adulti immigrati e genitori anziani, che diventano spesso nella migrazione relazioni "a distanza". La letteratura ha documentato la fragilità educativa dei genitori immigrati (delle madri, soprattutto) e le fatiche del loro rapporto con i figli, sottolineando la criticità di tre passaggi chiave della vita familiare: la maternità e la primissima infanzia, l'ingresso dei figli nella scuola dell'obbligo e la loro adolescenza. Si tratta di tre fasi normative del ciclo di vita familiare, ciascuna caratterizzata da compiti specifici e da riorganizzazioni, che la migrazione rende più difficoltose per una serie di fattori, quali: il disorientamento culturale, l'isolamento e la solitudine dei genitori legata alla precarietà delle reti di sostegno, gli alti livelli di stress legati alla riorganizzazione della vita familiare. Il confronto con i modelli educativi occidentali genera non di rado disorientamento nei genitori: obiettivi e pratiche educative possono essere oggetto di incomprensione nel rapporto con l'esterno, indebolendo l'autorità e il ruolo di guida dei genitori. Ne è esemplificativo tutto il dibattito occidentale sull'adeguatezza degli stili di "parenting" dei genitori immigrati, stili orientati a un forte controllo dei figli attraverso l'esercizio di forme anche autoritarie di disciplina. (...)

L'assenza della rete familiare allargata e l'isolamento sociale in cui vivono molti genitori immigrati rendono problematico l'incontro con la nuova realtà e le sue istituzioni, e non permettono l'apprendimento delle abilità necessarie per relazionarsi nel nuovo contesto: bassa partecipazione dei genitori alla vita dei figli (ad esempio sul fronte scolastico) e forte delega all'esterno di alcuni compiti educativi (doposcuola, gestione del tempo



libero, ecc.) causano un impoverimento delle relazioni familiari e un mancato o incompleto incontro con la comunità sociale. Quando questo isolamento si accompagna a situazioni di povertà e di emarginazione, il rischio che in queste famiglie si attuino forme di grave trascuratezza e maltrattamento familiare aumenta in maniera significativa.

Infine, le nuove esigenze di conciliazione dei tempi lavorativi e familiari obbligano una non facile ridefinizione dei ruoli e degli status genitoriali in famiglie spesso segnate — occorre tener presente — da condizioni di povertà e difficoltà economiche-lavorative superiori a quelle delle famiglie non immigrate. Le esigenze lavorative accessibili nel nuovo contesto, spesso molto asimmetriche tra uomini e donne, impongono alla coppia coniugale-genitoriale la ricerca di nuovi e imprevisti equilibri. (...)

Queste difficoltà genitoriali assumono una valenza ancora maggiore in quelle fasi del ciclo di vita in cui la presenza autorevole del genitore può essere di grande aiuto per la riuscita positiva del processo di costruzione e ridefinizione identitaria dei figli, soprattutto nel periodo adolescenziale. Sappiamo infatti che le difficoltà sperimentate dagli adolescenti immigrati nel trovare una loro strada identitaria sono più complesse rispetto ai coetanei non immigrati. La fase di moratoria, ossia il periodo di ricerca e di esplorazione identitaria, appare più instabile e confusa e non di rado si associa sul breve periodo a forme di stress e disagio sia in termini di condotte esternalizzanti (aggressività, violenza, consumo di alcool) sia di condotte e atteggiamenti di ripiego su di sé, con connotazioni anche depressive.

Uno degli effetti maggiormente documentati della trasformazione del sistema genitoriale è rappresentato dall'insorgenza in molte famiglie immigrate di forme di parentificazione dei figli, evidenti laddove un figlio all'interno della fratria viene investito di responsabilità considerate tipiche del ruolo adulto. Numerose ricerche hanno confermato la frequenza di questa modalità relazionale in differenti realtà etniche: spesso uno dei figli diventa «intermediario» o «mediatore» tra la famiglia e il mondo esterno (...). La responsabilizzazione dei figli sul fronte pratico-strumentale, elemento che contrasta con il modello occidentale del figlio unico accudito e iperprotetto, emerge invece come fattore positivo di promozione dei figli e di benessere del nucleo immigrato. La parentificazione diventa, invece, pericolosa quando un figlio è chiamato a farsi carico del disagio e della sofferenza dei suoi genitori, del loro senso di fallimento e di delusione, non diversamente da ciò che può avvenire in altre transizioni familiari critiche, quali ad esempio il divorzio.

Se riesci a conservare il controllo quando tutti
Intorno a te lo perdono e te ne fanno una colpa;
Se riesci ad aver fiducia in te quando tutti
Ne dubitano, ma anche a tener conto del dubbio;
Se riesci ad aspettare e non stancarti di aspettare,
O se mentono a tuo riguardo, a non ricambiare in menzogne,
O se ti odiano, a non lasciarti prendere dall'odio,
E tuttavia a non sembrare troppo buono
e a non parlare troppo saggio;
Se riesci a sognare e a non fare del sogno il tuo padrone;
Se riesci a pensare e a non fare del pensiero il tuo scopo;
Se riesci a far fronte al Trionfo e alla Rovina
E trattare allo stesso modo quei due impostori;
Se riesci a sopportare di udire la verità che hai detto
Distorta da furfanti per ingannare gli sciocchi
O a contemplare le cose cui hai dedicato la vita, infrante,
E piegarti a ricostruirle con strumenti logori;
Se riesci a fare un mucchio di tutte le tue vincite
E rischiarle in un colpo solo a testa e croce,
E perdere e ricominciare di nuovo dal principio
E non dire una parola sulla perdita;
Se riesci a costringere cuore, tendini e nervi
A servire al tuo scopo quando sono da tempo sfiniti,
E a tener duro quando in te non resta altro
Tranne la Volontà che dice loro: "Tieni duro!".
Se riesci a parlare con la folla
e a conservare la tua virtù,
E a camminare con i Re
senza perdere il contatto con la gente,
Se non riesce a ferirti il nemico né l'amico più caro,
Se tutti contano per te, ma nessuno troppo;
Se riesci a occupare il minuto inesorabile
Dando valore a ogni minuto che passa,
Tua è la Terra e tutto ciò che è in essa,
E - quel che è di più - sei un Uomo, figlio mio!

Rudyard Kipling, 1910

L'OPINIONE

di Giuseppe Frangi
Direttore di Vita e padre di cinque figli

IL RITORNO DI ULISSE

Tra i libri usciti lo scorso anno, ce n'è uno dal titolo insolito che ha riscosso un successo non previsto: è il libro scritto da uno psicoanalista, Massimo Recalcati, e dedicato alla figura di Telemaco, il figlio di Ulisse, che trascorre buona parte della sua giovinezza aspettando il ritorno del padre. Perché un libro che mette al centro un personaggio tanto lontano suscita oggi tanta attenzione? La risposta è semplice: il tema che tocca, quello della figura del padre, è un tema su cui la società di oggi si sente a "nudo" e cerca affannosamente risposte e vie di uscita. Ma c'è un altro perché, decisamente meno scontato: il libro, infatti, anziché lamentare l'eclissi di quella figura del padre, prova a rintracciare le nuove forme e il nuovo profilo che ha assunto. Ulisse, da questo punto di vista, serve da apripista. O meglio, più di lui serve Telemaco.

Anche la cronaca recente ci ha consegnato tante situazioni in cui, appena si accendono dei conflitti, mettono in luce "l'assenza" dei padri. Il caso più clamoroso è stato quello delle baby squillo, dove le ricostruzioni, spesso dal tono un po' voyeristico, portavano a galla contesti familiari in cui erano le madri, nel bene e anche nel male, le uniche presenze. A volte come salvatrici delle figlie e a volte, incredibilmente, come registe della loro "vendita". Ma in quasi tutte quelle famiglie c'era un posto vuoto a tavola, ed era quello del padre. Che ne è stato di lui? Perché non si è sentita mai la sua voce, in difesa di quello che un tempo era un valore non negoziabile, cioè l'onore delle proprie figlie?

Una modernità presuntuosa e cinica ha pensato che liberarsi della figura e della connessa autorità paterna fosse una condizione sine qua non per inoltrarsi nella modernità. E invece oggi ci si trova davanti a un vuoto, che genera spaesamento e quasi paura. Non si può fare a meno del padre, come insegna Telemaco, che scruta il mare in attesa del suo ritorno. Ma il padre che torna potrebbe avere un profilo diverso da quello che si era allontanato. Così lo descrive Massimo Recalcati, con parole cariche di suggestione: «Dal mare non tornano monumenti, flotte invincibili, capi-partito, leader autoritari e carismatici, uomini-dei, ma solo frammenti, pezzi staccati, padri fragili, vulnerabili, nuovi sindaci dal sorriso gentile... semplici testimoni di come si possa trasmettere ai propri figli e alle nuove generazioni la fede nell'avvenire, il senso dell'orizzonte, una responsabilità che non rivendica alcuna proprietà».

Non bisogna quindi rimpiangere un "padre padrone", perché quella potenza simbolica appartiene al passato. Oggi ritorna una figura diversa di padre che accetta di fare i conti con una fragilità mai sperimentata, cioè con la dissoluzione irreversibile del proprio ruolo così come per tanto tempo è stato concepito. Ma in questo processo che sembrerebbe di ridimensionamento, si aprono prospettive umanamente affascinanti, come accade in ogni re-inizio.

Il padre che torna dal lungo viaggio affina una sensibilità nuova, una tolleranza verso le difficoltà degli altri; è un padre che ha acquisito una grande capacità di ascolto, di comprensione e anche di servizio. Un padre che si fa scrupolo di ogni cosa e di ogni dettaglio.

(Personalmente, padre orgoglioso, felice, ma oggettivamente un po' spaesato, in quell'orizzonte ho riconosciuto il mio orizzonte).

L'ISPIRAZIONE

di padre Giuseppe Bettoni
Presidente della Fondazione Arché

DONARE OLTRE IL GESTO, UN DELL'ANIMA

È il verbo che coniughiamo prima ancora di imparare la grammatica e la logica. Ci precede. Noi stessi siamo donati, siamo dono che aspetta di prendere corpo e sangue. La nostra esistenza è un dono, prima ancora che noi l'assumiamo con tutta la responsabilità di cui diventiamo capaci ogni giorno...

Ma donare è anche il primo verbo della città, del villaggio umano. Cominci la mattina a donare fiducia quando apri la confezione del caffè e credi che ognuno abbia fatto bene la sua parte: che sia buono e non grondi ingiustizia dalla piantagione all'ultima confezione. Doni fiducia all'ingegnere, sperando che abbia realizzato con competenza l'ufficio dove lavori, la bicicletta che usi o la metropolitana che ti trasporta. Doni fiducia per il fatto che quello che studi, quello che leggi sia la fatica onesta di chi ti ha preceduto e che ora te l'affida perché tu la spinga avanti, oltre. Doni fiducia a tuo figlio, a tua figlia che in te madre e in te padre possa poggiare le proprie insicurezze, le proprie fragilità. Doni fiducia all'amministratore della città perché pensi che si dedichi al bene comune e non ceda alle pressioni delle lobby e delle corporazioni. Il primo atto del donare non offre cose, oggetti, ma atteggiamenti che riempiono il cuore, dilatano gli orizzonti del pensiero e si accendono di futuro.

MOTO

Il bambino dona un sorriso e domanda la cura. Il migrante dona la sua cultura e le sue tradizioni, ti chiede dignità.

La donna ti dona amore e tu le doni amore e rispetto. L'anziano dona saggezza e ti chiede di donargli pazienza se è un poco più lento di te. E forse proprio per questo avvertiamo una mancanza di speranza e di futuro: le generazioni dei padri e delle madri non donano più alcuna tradizione alle nuove generazioni.

L'esperienza ci fa dire anche che donare è sì un moto del cuore, ma se viene solo dal cuore diventa tossico, crea dipendenza, non libera dal bisogno, anzi lo accresce e lo perpetua. Ricevere in modo unilaterale risulta umiliante e disumano. Una certa retorica sul dono (a volte anche cristiana) induce a pensare che la donazione avvenga esclusivamente nel più completo «dis-interesse». Allo stesso modo, una certa speculazione filosofica rischia di essere vittima del pensiero economico, quando ritiene in modo assoluto che nel dono non ci debba essere mai circolo. Credo invece che ogni circolo tra dare e ricevere non sia necessariamente inscrivibile in una logica economica. Anzi, il dono va realmente a buon fine quando tra chi dà e chi riceve si crea uno scambio di vita. Si potrebbe dire che una società esiste, in tutte le sue forme, proprio in forza del dono e della buona reciprocità che esso costruisce e rinforza. Un mondo, che non sa vedere altro che il mercato, tende a occultare questa verità, con un grave impoverimento della nostra umanità.

Se un giorno, per non so quale calcolo, la terra smettesse di donare nutrimento all'albero, se il sole decidesse di ritrarsi e di non donare più il suo calore e la sua luce... allora la terra cesserebbe di essere madre e il sole smetterebbe di essere sole. Se per una delusione, per ristrettezza di mezzi o per calcolo, fossimo noi a smettere di donare un sorriso, di curvarci sul mendicante che si presenta come un grembo pronto ad accogliere una briciola d'amore, allora cesseremmo di essere umani. Allora la città sarebbe votata alla distruzione. Se le nostre organizzazioni si ripiegassero sul management, sul rendiconto, sulle strategie e smettessero di godere della gratuità, della gioia del tempo perduto e donato... beh, allora dovremmo metterci – per

dirla in termini evangelici – una macina al collo e buttarci da soli nel Naviglio, in quello grande, però!

Se dovesse poi accadere che i nostri politici, i Governi, i Comuni e le Regioni, presi dallo spread e dalla spending review non riconoscessero la dignità del volontario, smettessero di credere nella disponibilità del cittadino solidale e non sapessero più vedere la bellezza del dono, sarebbero condannati a rimanere scatole senz'anima, luoghi di potere e di corruzione, tane di faccendieri e di approfittatori destinati all'autodistruzione. Eppure anche se, nella peggiore della ipotesi, la situazione dovesse diventare più dura di così, Etty Hillesum oggi tornerebbe a dirci che possiamo essere «il cuore pensante» della baracca, il «cuore pensante» della città.

Anzitutto possiamo essere il cuore. Un cuore che sa patire, che palpita insieme all'altro, piange con l'altro, lotta con l'altro, consapevole che a donare davvero ci si fa un po' male.

Il dono non è innocuo, si lascia ferire dalle ferite dell'altro, porta su di sé le sue fragilità e le sue debolezze per andare avanti insieme. Ma possiamo essere anche un cuore pensante. Donare è atto dell'intelligenza, di un'intelligenza che sa vedere – al di là del calcolo – il bene, il futuro. Sa leggere la responsabilità del mondo, sa quando deve dilatarsi e quando ritrarsi. Sa che se diventiamo tutti un poco più cittadini solidali e un po' meno clienti e solo consumatori, doneremo alle nuove generazioni un'umanità più vivibile e civile.

Torniamo a donare ascolto, cuore e mente per restituire alla terra e al sole quello che ci hanno donato, così rimettiamo in circolo l'alimento più necessario: la vita. Nessuno è così povero da non avere qualcosa da donare agli altri; ma nessuno è così ricco da non aver bisogno della gratuità e del dono di altri.

Abbiamo tutti ricevuto e donato: vita, cure, attenzioni, istruzione, sguardi, amore. Rendersi conto che esistiamo, in ragione di questi molteplici doni, è rintracciare al cuore delle nostre vite la possibilità di «sporgersi» su Colui che ne rappresenta, nel suo essere dono, il fondamento più intimo. Ma questo è un discorso che va oltre.

UN MESSAGGIO DA LUCA...

Carissimi amici di Milano,

durante i mesi di aprile e maggio, Arché ha lanciato una campagna porta a porta per promuovere il sostegno tramite domiciliazione bancaria. Vi potrà quindi capitare (oppure vi è da poco capitato) di ricevere una telefonata da parte di una nostra volontaria che vi chiede di venire a trovarvi per presentarvi una nuova e differente opportunità di sostenere Arché. La nostra idea è stata quella di ripartire dai sostenitori storici di Arché e da chi ha visto nascere la Fondazione e ha contribuito alla sua crescita, al suo sviluppo, e che ancora ci sono vicini e vogliono accompagnarci nella nostra sfida di inventare ogni giorno la speranza. Vogliamo partire da chi ci conosce da tanto, perché siamo consapevoli che Arché deve soprattutto a loro, a voi sostenitori, la sua ragione di esistere, la sua forza. È lo stesso motivo per cui, quando ci siamo resi conto che il volontariato da solo non bastava, abbiamo scelto la forma della Fondazione di Partecipazione, dove il ruolo delle persone rimane importante e decisivo.

Vi chiediamo o chiederemo di sottoscrivere un Rid, una domiciliazione bancaria, perché per noi è il modo più sicuro per poter programmare: se sappiamo ogni anno su quante donazioni possiamo contare, possiamo anche essere più sereni nel decidere se intraprendere o meno un progetto, se continuare o meno a erogare quel servizio.

Per voi è più semplice: continuate a sostenere Arché senza dovervi più preoccupare di andare in posta o in banca, e continuerete a ricevere le nostre informazioni grazie ad Archébaleno, e ogni anno vi invieremo come sempre la ricevuta fiscale con il riepilogo delle donazioni effettuate durante l'anno, oltre che altre specifiche forme di informazioni. Per avere maggiori informazioni, se non venite contattati, contattateci voi!

Luca Meschi
direttore generale Arché

È PARTECIPAZIONE

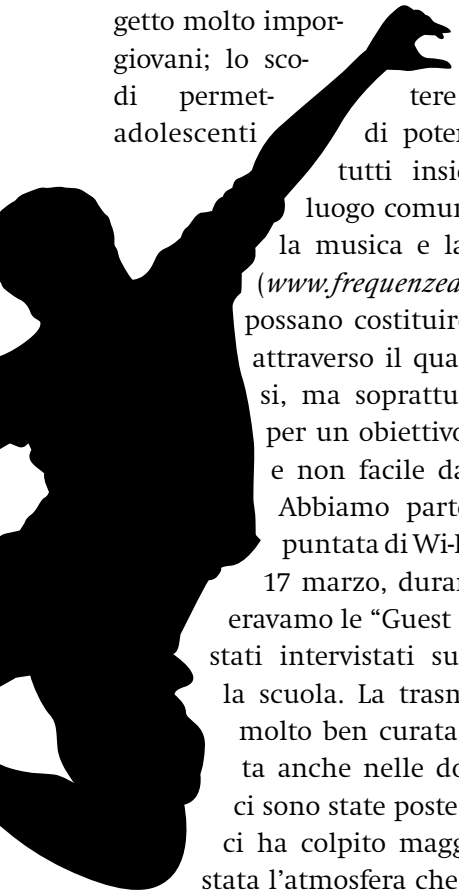
di Matteo Rossoni e Federica Gallo

TIROCINIO IN ARCHÉ: LA NOSTRA ESPERIENZA

Uno stage lavorativo di due settimane e la scoperta di un mondo inimmaginabile: i progetti con i ragazzi, la Fai Factory e la web radio. Un incontro che cambia la vita.

Siamo Federica e Matteo, due tirocinanti assegnati ad Arché grazie a un progetto di stage lavorativo di due settimane tra la Fondazione e la nostra scuola: frequentiamo il quarto anno del Tenca, un liceo milanese con indirizzo socioeconomico. Gli operatori di Arché ci hanno mostrato alcuni progetti come Ujana, il progetto "Giochiamo insieme?" all'ospedale San Paolo, la Casa accoglienza e la Fai Factory.

Soprattutto dall'ultimo di questi progetti non sapevamo cosa aspettarci. Subito buttati nel campo, siamo andati a toccarlo con mano e abbiamo trovato un progetto molto importante per i giovani; lo scopo è quello di permettere ai ragazzi adolescenti di potersi ritrovare tutti insieme in un luogo comune nel quale la musica e la web radio (*www.frequenzeaimpulsi.org*) possano costituire un mezzo attraverso il quale esprimersi, ma soprattutto lavorare per un obiettivo innovativo e non facile da preparare. Abbiamo partecipato alla puntata di Wi-Fai Radio del 17 marzo, durante la quale eravamo le "Guest Star": siamo stati intervistati sul tema della scuola. La trasmissione era molto ben curata e dettagliata anche nelle domande che ci sono state poste, ma ciò che ci ha colpito maggiormente è stata l'atmosfera che si respirava all'interno dello studio: un clima molto scherzoso e dai toni decisamente sobri, nel quale ci siamo sentiti completamente a nostro agio senza provare neanche un briciolo di imbarazzo! La regia, composta esclusivamente da ragazzi, ha gestito in modo eccellente tutti gli stacchi radiofonici e le musiche. I tre speaker sono stati molto attenti a ogni parola detta e si inserivano nell'intervento per mettere allegria con una battuta. Alcune canzoni, anche cantate dal vivo, facevano la loro parte, emozionando chi ascoltava. Siamo rimasti semplicemente ammaliati da tutto ciò; possiamo dirvi che siamo onorati di avere potuto partecipare a questo progetto e per questo ringraziamo i ragazzi e i responsabili (Anna e Francesco), oltre che la Fondazione Arché, per averci offerto un'esperienza che ricorderemo sempre e con un po' di nostalgia.



Clicca "Mi piace" sulla web radio di Arché:
Frequenze A Impulsi / FAI Factory

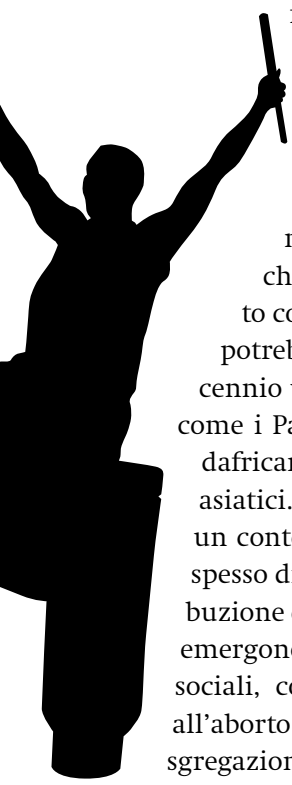
È COOPERAZIONE

di Cristina Bocca

COME HO RITROVATO IL KENYA

Mancavo dal Kenya da quattro anni e sono rimasta impressionata dai tanti segnali di evoluzione che ho osservato sia a Nairobi sia all'interno, e in particolare nell'area del Kisii...

Oggi ci sono senza dubbio maggiori opportunità occupazionali, e quindi più reddito per molti e investimenti più cospicui nella sanità e nell'istruzione. Ho osservato una straordinaria evoluzione nei media, soprattutto nella TV; mi hanno positivamente stupita programmi intelligenti in inglese, che avranno una influenza straordinaria sull'evoluzione culturale della popolazione keniota, che in alcune aree ancora fatica a comprendere gli idiomi di altre parti del Paese. Noi italiani conosciamo bene il ruolo che la televisione pubblica ha giocato negli anni Cinquanta nell'alfabetizzazione e nella diffusione dell'italiano in tutta la penisola. In gennaio, Christine Lagarde, direttore esecutivo del Fondo monetario internazionale, ha dichiarato che il Kenya, oggi classificato come Paese a basso reddito, potrebbe diventare entro un decennio un Paese a medio reddito, come i Paesi latinoamericani, nordafricani e gran parte di quelli asiatici. È chiaro tuttavia che in un contesto di sviluppo, rapido e spesso disordinato, con una distribuzione del reddito ancora iniqua, emergono anche nuovi problemi sociali, come il frequente ricorso all'aborto tra gli adolescenti, la disgregazione del tessuto sociale, più in generale l'abbandono dei riferimenti culturali tradizionali e l'abuso di sostanze stupefacenti.



La diffusione di white stuff, come vengono chiamate la cocaina e l'eroina, una volta era limitata alla costa. È in questo contesto piuttosto liquido che operiamo ormai da sette anni, nelle scuole primarie della diocesi di Kisii, con un progetto di forte spessore educativo di prevenzione dell'Aids e promozione di comportamenti responsabili tra adolescenti e preadolescenti. Nel corso degli incontri avuti con presidi delle scuole e autorità diocesane, è emersa ogni volta la grande utilità del nostro lavoro con i ragazzi. Annualmente, incontriamo 1.200-1.500 studenti in una serie di cinque workshop in ogni classe (per un totale di circa 10mila adolescenti e preadolescenti in sette anni) e distribuiamo brochure riassuntive (7.000 all'anno) che i ragazzi sono invitati a portare a casa e a condividere in famiglia. Il vescovo di Kisii ci ha chiesto di ampliare ulteriormente il programma, per raggiungere un'utenza ancora più vasta. Purtroppo, il tasso di prevalenza dell'Hiv nell'area rimane alto, anche a causa del recente afflusso di studenti universitari seguito all'apertura di nuovi campus in città. Malgrado ciò, a differenza di alcuni anni fa, non c'è più traccia di immagini e slogan delle campagne di prevenzione contro l'Hiv/Aids, nemmeno nell'area del Kisii che in Kenya è una delle più colpite dalla diffusione del virus. Stiamo valutando l'impiego delle radio locali per essere ancora più incisivi e avere un'audience maggiore.

É SOSTEGNO

di Uli Mittermair

IL GRUPPO "FAGIOCO" TRA LE VILLE ROMANE

Ville che sono state ritrovate alle porte di Roma o in occasione della costruzione del Lungotevere della Farnesina. Ville con colorati ed elegantissimi ornamenti su sfondo rosso o addirittura stanze nere con leggerissimi disegni bianchi e pastello. Ville con giardini fantastici dove tante specie di fiori e piante diverse fioriscono tutti insieme e per sempre, come nel giardino di Livia, moglie dell'imperatore Augusto...

Il gruppo FaGioCo ha esplorato i meravigliosi affreschi del Museo nazionale romano di Palazzo Massimo sotto l'attenta guida di Livia Astolfi della cooperativa CoopCulture, che ci ha accolto in uno dei più prestigiosi musei di Roma. Livia non si è stancata di rispondere alle tante curiosità di grandi e piccoli su principesse e imperatori, sulle infinite sfumature del colore rosso e del nero, sulla natura ridondante e le proprietà benefiche delle piante del giardino dell'imperatrice Livia. Affreschi meravigliosi, alberi, animali e fiori di ogni tipo per un giardino dipinto nella stanza dei banchetti che era in una caverna, sottoterra, per proteggere gli ospiti dal freddo dell'inverno e dalle calure dell'estate. E poi, l'invito a fare il nostro primo affresco personale. Livia ci ha accompagnati nel laboratorio dove Silvana Fantin ha preparato per noi piccole tavolette di gesso, carta lucida, matite e colori. Silvana ci ha accolti dichiarando che eravamo in un luogo dove tutto quello che si fa si rivela sempre bellissimo.
Volentieri abbiamo seguito il suo incoraggiamento, anche se qualcuno qualche dubbio ce l'ha avuto comunque ed è affiorata un po' di timidezza, di paura a cimentarsi in una tecnica artistica così antica. Ci siamo però concentrati sul lavoro e alla fine i nostri piccoli affreschi ci sono piaciuti moltissimo, tutti quanti, nessuno escluso! Sarà per la magia del luogo, ma sicuramente è stato anche merito della cura e dell'attenzione con cui Livia e Silvana hanno preparato e guidato il nostro lavoro. All'uscita del museo ci ha sorpreso la pioggia e siamo stati costretti a cercare riparo sotto gli archi di Piazza della Repubblica. In piedi e un po' tristi, abbiamo divorato i nostri panini, ma la perturbazione è stata passeggera. Presto ci siamo spostati nel parco davanti all'immenso Palazzo del Quirinale. Abbiamo provato a contare le infinite file di finestre, il palazzo nella sua totalità ha ben 1.200 stanze. Ci è piaciuto moltissimo sostare nel grande piazzale e con grande curiosità abbiamo assistito alla cerimonia del cambio della Guardia d'onore del nostro Presidente delle Repubblica. Le soldatesse erano tutte donne! Stavamo talmente bene tutti insieme e Roma ci piaceva così tanto che abbiamo deciso di prolungare la nostra visita verso la Fontana di Trevi. Qui abbiamo buttato qualche monetina e ci siamo salutati tutti quanti per disperderci sulla via del ritorno verso i bordi di periferia di questa grandissima città. Grazie Roma, che sei così bella, e un grazie speciale per la loro disponibilità e per l'accoglienza a Rita Paris, direttrice del museo di Palazzo Massimo, a Cristiana Mele e a tutto lo staff di CoopCulture.

È SCUOLA

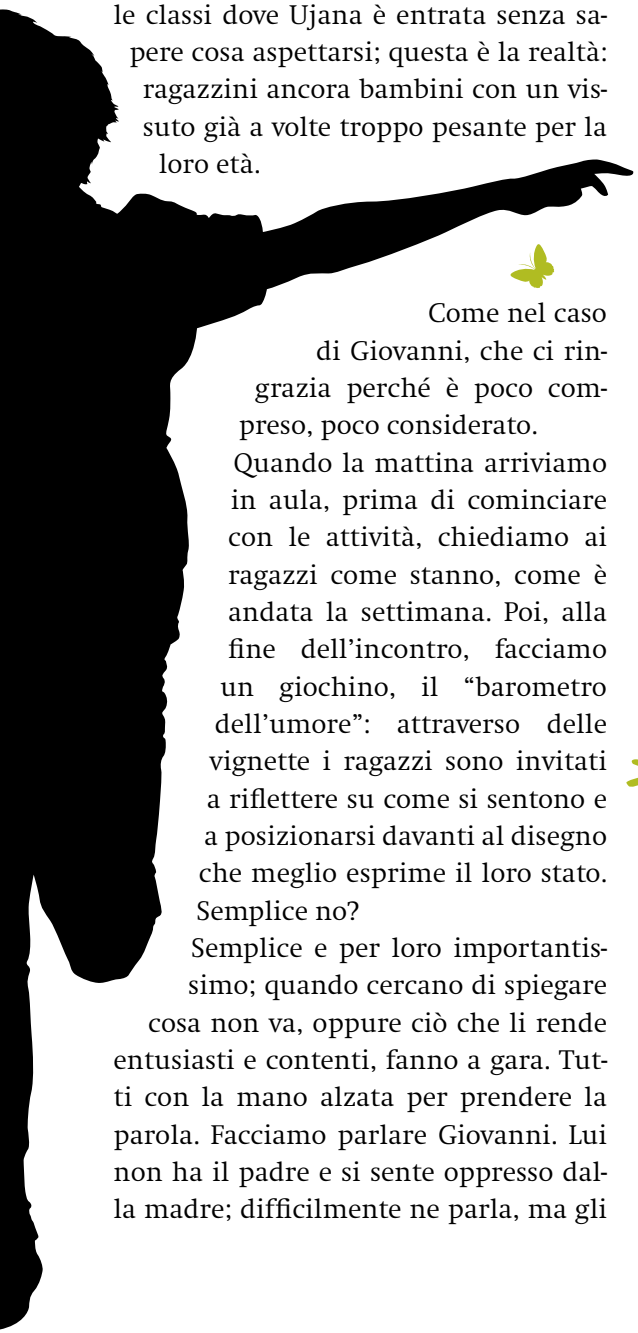
a cura dell'équipe Ujana di San Benedetto del Tronto

COME STAI?

"Vorrei ringraziare il progetto Ujana, perché mi aiuta a interrogarmi su come sono e su come sto"...

Sono le parole di Giovanni, un bambino di prima media. Sì, un bambino. Perché qualcuno li vede già come piccoli adulti da responsabilizzare, ma alcuni di loro chiedono di andarci «un po' più piano». Mentre altri effettivamente lamentano di essere trattati troppo infantilmente, e ambiscono a essere considerati di più.

Due filoni che abbiamo riscontrato nelle classi dove Ujana è entrata senza sapere cosa aspettarsi; questa è la realtà: ragazzini ancora bambini con un vissuto già a volte troppo pesante per la loro età.



Come nel caso di Giovanni, che ci ringrazia perché è poco compreso, poco considerato.

Quando la mattina arriviamo in aula, prima di cominciare con le attività, chiediamo ai ragazzi come stanno, come è andata la settimana. Poi, alla fine dell'incontro, facciamo un giochino, il "barometro dell'umore": attraverso delle vignette i ragazzi sono invitati a riflettere su come si sentono e a posizionarsi davanti al disegno che meglio esprime il loro stato. Semplice no?

Semplice e per loro importantissimo; quando cercano di spiegare cosa non va, oppure ciò che li rende entusiasti e contenti, fanno a gara. Tutti con la mano alzata per prendere la parola. Facciamo parlare Giovanni. Lui non ha il padre e si sente oppresso dalla madre; difficilmente ne parla, ma gli incontri fatti insieme lo hanno aiutato a tirare fuori un po' di quel peso che forse lo schiaccia, ad appoggiare per terra per qualche minuto la corazza che ha deciso di indossare. Tanta rabbia e insoddisfazione, solo lui sa da cosa vuole difendersi. Ma la sua sensibilità e la sua voglia di amare ed essere amato sono state trasmesse attraverso i disegni, l'oggetto rappresentativo, i gesti e i modi di rispondere, a volte poco carini.

Giovanni ci ha chiesto di tornare, che Ujana l'ha aiutato e a noi basta già questo per capire che il progetto ha funzionato. Ujana ha conquistato i ragazzi e per questo dobbiamo rispondere alla loro richiesta di aiuto.

Perché tutti hanno bisogno che gli si chieda: «Come stai?».

LABORATORIO

Dal Laboratorio di cittadinanza solidale

SILENZIO DI GENERE

Della violenza di genere oggi si parla di più che in passato. Ma come se ne parla?

Da due anni, i giovani volontari e gli operatori di Milano di Arché stanno seguendo un laboratorio di cittadinanza solidale: in uno degli scorsi incontri abbiamo ascoltato la testimonianza di Grazia Villa, un'avvocata che ci ha parlato di violenza del genere. Crediamo che una sintesi di quanto emerso in quell'incontro possa offrire validi spunti anche a chi non ha potuto partecipare.

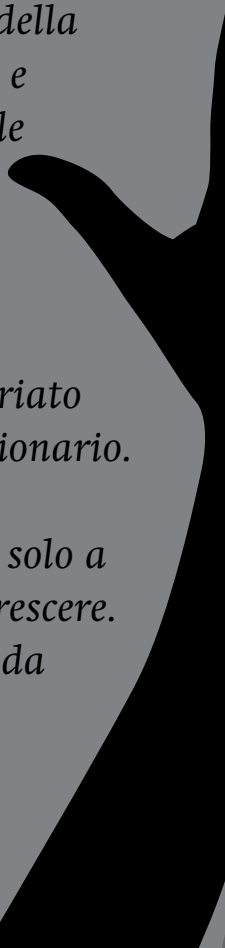
Un primo problema è che, spesso, nelle rappresentazioni pubbliche del problema non ci si mette dal punto di vista delle vittime, ma da quello dei "carnefici". Anche quando si condanna. Un secondo problema sta nel modo in cui si concepiscono i testi normativi, a partire dai termini che si usano. Dal punto di vista terminologico, c'è dibattito su quale termine usare: sesso o genere? Il legislatore italiano a riguardo è confuso. Nel giugno del 2013, il Parlamento italiano ha ratificato all'unanimità la Convenzione di Istanbul del Consiglio d'Europa contro la violenza sulle donne. Tale convenzione ha un valore simbolico, oltre che sostanziale. Essa è stata un crocevia di mondi, in cui questi problemi sono molto sentiti. Nel testo finale della Convenzione, viene condannata ogni violenza riferita al genere. Poi, però, nel decreto legge dell'agosto 2013, approvato dal Parlamento, si parla invece di violenza sessuale. In questo decreto si esalta la dimensione penalistica del problema in una cornice di sicurezza. Invece, non si parla quasi mai di formazione e, quando lo si fa, assume una forma generica. Purtroppo, il fatto stesso di emanare una legge per decreto ha impedito che si prendessero in considerazione i vari disegni di legge che erano in Parlamento, più intelligenti da questo punto di vista. In questi disegni di legge si parlava di formazione, facendo riferimento alle categorie specifiche: insegnanti, personale sanitario, carcerario, ecc. Nel decreto legge approvato si è persa questa articolazione della formazione. **Il dato è che sette donne sono uccise ogni giorno in Europa**. Il marito/convivente è il colpevole nel 39% dei casi e, in un altro 15-20% dei casi, l'autore è un congiunto. La regione con il numero maggiore di femmicidi (cioè fenomeni di uccisione di donne) è la Lombardia. Dal punto di vista delle vittime, il mutismo è una delle reazioni più comuni. C'è un silenzio, come la sottomissione in generale, determinato dalla paura. Il problema più diffuso è quello del ricatto economico, spesso in cambio di prestazioni sessuali. Ma c'è un mutismo determinato dalla cultura patriarcale e maschilista. Quando si indaga sul mutismo, si scopre che spesso alla base c'è una complicità delle figure vicine all'autore delle violenze. Spesso, le madri dei mariti violenti li difendono. È un sistema patriarcale diffuso, difficile da superare. Le donne devono fare cessare la complicità. Sovente, poi, le vittime non ammettono neanche con sé stesse le violenze, o trovano strane giustificazioni a riguardo. È essenziale che vi sia una complicità femminile per fare emergere la verità. A volte, bisogna cogliere occasioni o dettagli in cui per un momento un barlume di questa violenza emerge. Sono momenti di luce spesso molto brevi, ma vanno fermati, altrimenti poi la vittima ritorna a nascondere tutto sotto una coperta di silenzi. La cultura sessista è radicata profondamente, a partire dal linguaggio maschilista e inconsapevolmente offensivo. Da questo punto di vista, c'è un livello d'ignoranza molto diffuso: in pochissimi, ad esempio, utilizzano termini come "avvocata", "sindaca" ecc. C'è, quindi, una questione educativa che deve riguardare gli uomini, i quali devono trovare modi per riflettere su questa cultura sessista. Del problema è necessario che parlino innanzitutto loro, ancora di più che le donne. Ma vi è anche una questione educativa per le donne, che punti a far riscoprire la dignità femminile.

CALEIDOSCOPIO

a cura di Agnese Pellegrini

IL VOLONTAR
PER SCONFI
LA CRISI

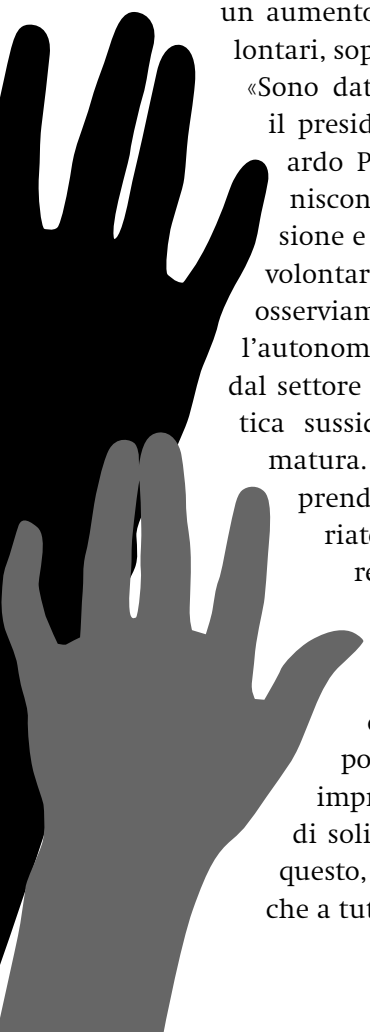
Mentre la crisi attanaglia vasti settori della società, l'ambito del volontariato cresce e prospera. Lo rivelano il Centro nazionale per il volontariato e la Fondazione volontariato e partecipazione, i quali hanno condotto una ricerca nei primi mesi del 2014 su un campione di 1.900 presidenti di organizzazioni di volontariato intervistati tramite un articolato questionario. I dati fanno emerge un quadro in cui il volontariato italiano riesce ancora non solo a reggere i colpi della crisi, ma anche a crescere. Fra le criticità, i ritardi dei pagamenti da parte della pubblica amministrazione e la difficoltà nel collaborare con gli altri soggetti del terzo settore.



Dalla rivelazione emerge il «buono stato di salute economica» delle OdV. Infatti, più della metà dei presidenti delle OdV intervistati (56,6%) ritiene stabile o equilibrata la situazione economica-patrimoniale della propria organizzazione. Il 29,2% dei presidenti la definisce in termini positivi e solo il

IATO GGERE

14,1% la ritiene difficile. Si registra poi un aumento dei soci e dei volontari, soprattutto giovani.



«Sono dati positivi – spiega il presidente del Cnv, Edoardo Patriarca – che forniscono spunti di riflessione e di azione a tutto il volontariato. Da una parte osserviamo che si rafforza l'autonomia di questo mondo dal settore pubblico, in un'ottica sussidiaria sempre più matura. Dall'altra si comprende come il volontariato abbia ormai già reagito in maniera decisa alla crisi, cercando nuove risorse, economiche e umane, per portare avanti la sua imprescindibile opera di solidarietà. Anche per questo, è fondamentale che a tutti i livelli, dal locale al nazionale, venga sempre più riconosciuto il valore del volontariato, favorendone l'azione e liberando le energie che al suo interno si sprigionano».

«Questi dati - commenta il presidente della Fondazione volontariato e partecipazione Alessandro Bianchin - dimostrano che il volontariato italiano è un fenomeno maturo e consolidato, una colonna portante del nostro sistema democratico. Dal punto di vista delle risorse, prosegue una tendenza che osserviamo da anni: lo stato di salute economica delle associazioni presenta una sostanziale tenuta, anche per la loro capacità di fare affidamento su risorse proprie, differenziando le fonti di entrata. Ma osserviamo anche che le associazioni operanti in alcuni settori di intervento, soprattutto la protezione civile, hanno maggiori difficoltà. Influisce sicuramente anche la crescente pressione del pubblico a cui sono sottoposte». Dall'indagine Cnv-Fvp risulta confermata la propensione delle OdV italiane a operare su scala locale. Comuni, Comunità montane e Aziende sanitarie locali risultano gli enti pubblici con cui le OdV si relazionano consistentemente sia nel quadro di accordi convenzionali che per la realizzazione di altri progetti. Circa la metà delle OdV non operanti nel campo della donazione (51,3%) risulta nel 2013 titolare di una o più convenzioni con enti pubblici. La comparazione sincronica (anno 2013, differenti settori) mostra che le OdV della Protezione civile ricorrono con maggiore frequenza ai rapporti convenzionali (in questo settore sono titolari di convenzioni il 71,7% della OdV al netto delle non risposte), seguite da quelle del Sanitario che non operano nel campo della donazione (65,9% al netto delle

non risposte). Rispetto alla rilevazione condotta nel 2011, il numero di OdV titolari di convenzioni con enti pubblici è in leggera crescita (+6 punti percentuali). Nel quadro di rapporti convenzionali con enti pubblici, nel 2013 circa la metà delle OdV ha progettato l'attività in modo condiviso con l'ente pubblico e ha contribuito a realizzarla (co-progettazione), mentre l'altra metà ha svolto l'attività che l'ente pubblico ha richiesto (esecuzione). Tuttavia, si fatica ancora a "fare rete". Solo il 23,3% delle OdV ha collaborato nel 2013 con altre OdV o con associazioni di mutuo-aiuto, il 14,4% con associazioni di promozione sociale, centri sociali e centri socio-ricreativi, il 9,4% con strutture ecclesiali.

Carte prepagate che sostengono il sociale

Un centesimo di euro al sociale per ogni pagamento effettuato con la prepagata: è quanto si impegna a versare il Gruppo Poste italiane ai fondi della Fondazione internazionale assistenza sociale (Fias) ogni qualvolta un titolare di Postepay Fias card eseguirà un'operazione. Si tratta di una raccolta fondi «ambiziosa», che mira a coinvolgere «tutti gli italiani», ha affermato il responsabile Rapporti istituzionali e politiche sociali di Fias, Rocco Milano. È un «uovo di colombo» della solidarietà, una novità e - ha precisato Milano - «non è una social card, perché si rivolge a tutte le fasce d'età». I centesimi ricavati mensilmente dall'utilizzo delle ricaricabili sosterranno «in parti uguali» i tre fondi di Fias: il fondo «ordinario», per aiutare le persone con un reddito al di sotto della soglia di sopravvivenza; il fondo «speciale» per aiutare la ricerca scientifica e valorizzare l'ingegno, la formazione e la cultura; il fondo «sociale», per sostenere famiglie che per motivi contingenti vivono nel disagio sociale. A stabilire chi potrà avere accesso ai fondi saranno gli «oltre 100» sportelli del cittadino di Fias, che apriranno sul territorio «entro l'anno». «Saranno finanziati una tantum progetti di enti non profit e famiglie e imprese in forte disagio - ha aggiunto Milano - mentre i detentori della carta che sono in difficoltà economica potranno fare domanda per ricevere un contributo annuale, erogato mensilmente per un valore da 100 a 500 euro. In generale, per i titolari della carta sono previsti benefici, anche di assistenza mutualistica». Walter Pinci di Poste Italiane ha sottolineato il contributo che questo strumento può portare anche «alla lotta al contante» che si sta conducendo nel nostro paese. «Un centesimo per il sociale», ha concluso Danilo Giovanni Festa, direttore generale per il Terzo settore al ministero del Lavoro e delle Politiche sociali, «è un'iniziativa che il ministero ben accoglie in un momento in cui la fascia di povertà si allarga e al dicastero arrivano migliaia di e-mail di persone che si lamentano». Per quanto riguarda i contributi pubblici, «quest'anno il fondo per le politiche sociali è rimasto intatto e le Regioni avranno più dell'anno scorso. In futuro avremo anche risorse maggiori dal Fondo sociale europeo».

Manuale del non profit: guida per le associazioni torinesi

In Italia ci sono 300mila enti non profit, che danno lavoro a un milione di persone e coinvolgono quattro milioni di volontari. Il Piemonte è ai primissimi posti (terza regione dopo Lombardia e Lazio) e ora, per la prima volta, ha a disposizione una dettagliatissima guida per una sua corretta gestione. Il Manuale del non profit, presentato oggi nell'Aula magna della Facoltà di economia di Torino, esce mentre si avvicina il tempo delle dichiarazioni dei redditi e del 5x1000. Nella gran maggioranza dei casi gli enti non profit hanno strutture amministrative ridotte all'osso o ne sono del tutto prive e si affidano a consulenti esterni e alla loro preparazione in un campo molto specifico. Messo a punto dall'Ordine dei commercialisti di Torino e dall'Università, il Manuale fa parte della collana della Fondazione Piero Picatti ed è edito dalla torinese Eutekne (ente strumentale dell'Ordine dei commercialisti). Il lavoro di una sessantina di specialisti ha avuto la supervisione di un coordinamento scientifico, composto da Luigi Puddu, docente del dipartimento di Management dell'Università di Torino, da Pier Luigi Foglia, presidente del Centro studi Terzo settore, e da Margherita Spaini, consigliere segretario dell'Ordine dei commercialisti. Nelle 780 pagine vi sono chiarimenti su norme civilistiche, contabili e fiscali. Particolare attenzione è rivolta alle questioni riguardanti i finanziamenti e la raccolta fondi. Altre parti riguardano la tassazione diretta, la tassazione indiretta, l'accertamento, le agevolazioni, le operazioni straordinarie, il controllo, la responsabilità sociale. il presidente dell'Ordine dei commercialisti di Torino, Aldo Milanese, ha sottolineato che iniziative come la guida «vogliono aiutare il mondo del non profit in un tempo di forte carenza di mezzi» e che rientrano in quel «Modello Torino organizzato dall'Ordine con istituzioni, associazioni, enti, Università proprio per far fronte comune contro gli effetti della crisi economica».

Caritas: serve una nuova stagione di diritti per tutti

È necessario avviare una nuova stagione di diritti per tutti, nessuno escluso, anche a livello mondiale. E l'Europa, impossibile concepirla a prescindere dalle migrazioni, deve «mettere al centro l'uomo e non la finanza, le comunità e non le lobby, i poveri e non i potenti». Il messaggio - forte e significativo, sostenuto dalla rilevazione di drammatici dati sulla povertà e sui disagi nel nostro Paese - è stato lanciato dal direttore di Caritas Italiana, don Francesco Soddu, a conclusione del congresso nazionale a Quartu S. Elena (Cagliari). «Rimaniamo disponibili - ha precisato - a verificare l'esistente, prefigurando e sperimentando modalità nuove di evangelizzazione del sociale, a partire da alleanze inedite, o a rilanciare con tutti coloro che vogliono vivere questa sfida di una carità che è criterio fondativo di ogni comunità». Quattro giorni di confronto fra oltre 600 direttori e collaboratori delle 220 Caritas diocesane e di Caritas Italiana quello che si è svolto in Sardegna dove, fra l'altro, sono stati illustrati dati sulla povertà in Italia nel 2013, sulla base delle attività dei centri di ascolto (Cda), 2.832 in Italia, che registrano un fenomeno in crescita («file sempre più lunghe che chiedono aiuto») e che richiamano interventi articolati. Sono stati 767.144 gli interventi di aiuto erogati lo scorso anno; fra questi, 561.525 di tipo materiale, 92.484 quelli per l'orientamento o la consulenza, mentre sono stati 27.630 i volontari coinvolti nei servizi socio-assistenziali e sanitari promossi dalle Caritas diocesane. E benché la maggior parte di chi chiede aiuto siano immigrati (6,8%), al sud Italia prevalgono invece gli italiani in sei casi su 10. «Le Caritas - ha aggiunto don Soddu - non hanno potuto chiudersi in se stesse in questi anni: probabilmente non per merito, ma perché esposte al grido dei poveri che saliva dai propri territori, perché costrette a incontrare i volti delle povertà, a interrogarsi sulle cause di quelle sofferenze e a cercare "il pane di oggi" da spezzare con loro e condividere il senso di ingiustizia che accompagnava le loro storie. Ovviamente - ha continuato - i poveri e le nostre realtà ecclesiali sono e resteranno i destinatari privilegiati della nostra azione; tuttavia, la prospettiva che dobbiamo assumere in maniera sempre più consapevole sarà piuttosto una animazione inclusiva». Per Soddu, occorre dunque che le Caritas si pensino organicamente «come un soggetto ecclesiale che sceglie di parlare di povertà e condivisione al mondo della economia, della produzione, delle professioni, della scuola, della università, senza la pretesa di avere un ruolo istituzionale». Di conseguenza, davanti alle azioni che sembrano essere indirizzate prevalentemente sulle urgenze ed emergenze, occorre che le Caritas cerchino «percorsi e proposte» che siano «a lunga scadenza, senza l'ossessione dei risultati immediati», volti a «iniziare processi più che a possedere spazi». Serve - ha concluso - una «nuova stagione dei diritti per tutti, nessuno escluso, anche a livello mondiale, in vista del 2015, quando verrà definitivamente misurato il livello di conseguimento degli obiettivi di sviluppo del millennio».

Crisi: Piemonte, incidenza povertà più alta tra regioni nord

La povertà assoluta nel Nord Italia ha raggiunto livelli molto alti: tocca 677mila famiglie e 1.783.000 individui nel 2012. L'incidenza della povertà relativa per nucleo familiare in Piemonte è maggiore di altre regioni del Nord: 7,3% a fronte del 6% della Lombardia e del 5,1% dell'Emilia Romagna. I dati (fonte Istat e Comune di Torino) sono stati discussi in un convegno dal titolo «Oltre il Denaro. Ruolo e valore aggiunto della filantropia istituzionale nelle politiche di contrasto alle povertà in Italia», organizzato da Assifero, associazione che rappresenta il mondo della filantropia (fondazioni private o di famiglia, fondazioni d'impresa e di comunità). A Torino, tra gli associati conta Ufficio Pio della Compagnia di San Paolo onlus, Fondazione Paideia onlus, Fondazione Carlo Denegri, Fondazione Cecilia Gilardi e Fondazione della Comunità Mirafiori onlus. La spesa da parte del Comune di Torino per le misure di assistenza economica è cresciuta del 18% dal 2008 al 2012, un livello più alto che in altre città metropolitane. Le misure comprendono reddito di mantenimento (+12%), reddito di inserimento sociale (+52%), contributo economico per la casa (+14%), contributo economico per bisogni speciali (-15%). Assifero punta a sviluppare iniziative nuove di welfare: microcredito, housing sociale, market sociale. «L'Italia - osserva Felice Scalvini, presidente dell'associazione - si trova in un momento topico, in cui il vecchio sistema di welfare, basato sulla famiglia e sullo Stato, non è più sufficiente. Assifero, con i suoi 97 soci, rappresenta una realtà chiave per il "welfare 2.0", in grado di mettere la persona al centro di una rete in cui fondazioni, enti pubblici, corporate, associazioni, volontariato e semplici cittadini devono lavorare insieme come partner strategici per costruire un welfare generativo, collaborativo e inclusivo, efficace e sostenibile per il nostro Paese».

I comuni chiedono al governo di promuovere il coordinamento

Un incontro con una delegazione Anci finalizzato a promuovere l'avvio di una iniziativa di coordinamento sulle tematiche sociali. È questa la richiesta contenuta nella lettera che il presidente dell'Associazione nazionale comuni italiani (Anci), Piero Fassino, ha inviato al sottosegretario alla Presidenza del Consiglio dei Ministri, Graziano Delrio. Dopo aver informato Delrio della recente costituzione in Anci del Coordinamento degli assessori alle politiche sociali delle grandi città «per costruire un percorso congiunto che riporti le tematiche sociali al centro dell'agenda nazionale», Fassino evidenzia infatti che tale iniziativa è stata presa «nel convincimento che dalla crisi non si esca senza buone

politiche sociali, da considerare un investimento per fare ripartire l'economia, innescare la crescita e promuovere occupazione investendo nel futuro a sostegno di giovani, famiglie e anziani a partire dalle persone più fragili». «Le grandi città - spiega infatti Fassino - per dimensioni e situazione socio-economica vivono in modo amplificato gli effetti che la crisi economica genera in ogni comunità locale e intendono, congiuntamente con Anci, rappresentare le difficoltà che tutti i Comuni italiani stanno vivendo e aprire un canale di interlocuzione propositiva con il Governo su alcuni temi prioritari: la povertà e il progressivo impoverimento dei cittadini, la tutela della fragilità nelle diverse forme in cui si manifesta (anziani, non autosufficienti, disabili, ecc.), l'integrazione socio-sanitaria, l'emergenza abitativa e il dilagante disagio lavorativo». Per questi motivi, il presidente Anci chiede di poter incontrare il sottosegretario Delrio «poiché tali tematiche richiedono un approccio integrato da parte dei diversi Dicasteri competenti».

Welfare: per stranieri pari diritti solo sulla carta

Uguali solo sulla carta: lavoratori italiani e stranieri dovrebbero godere degli stessi diritti in fatto di prestazioni assistenziali, ma non è così. Secondo quanto emerge dal Rapporto "Immigrati e sicurezza sociale: il caso italiano", realizzato da Idos per Emn (European Migration Network, programma che coinvolge tutti i Paesi membri e che in Italia fa capo al Viminale), si è riscontrata in Italia una tendenza che ha portato alla chiusura sia il legislatore nazionale che gli amministratori locali, costringendo chi si occupa della tutela degli immigrati a ricorrere ai giudici di merito italiani, alla Cassazione e alla Consulta, ma anche alla Corte di Giustizia di Lussemburgo. È stato infatti l'orientamento della giurisprudenza e non quello legislativo a consentire l'estensione di una serie di prestazioni sociali anche ai residenti non comunitari: l'assegno erogato dai Comuni alle famiglie numerose, l'indennità di accompagnamento, la pensione di inabilità, l'assegno mensile di invalidità e l'indennità di frequenza. Nel 2012, i beneficiari di cassa integrazione ordinaria sono stati più di 680mila (le stesse persone possono essere state beneficiarie di più interventi nel corso dell'anno), 72.705 dei quali con cittadinanza di un Paese estero non comunitario (per il 94,0% uomini), pari al 10,6% del totale. L'elevata incidenza del lavoratori stranieri dipende dal fatto che, per un terzo, la loro occupazione si concentra nel settore dell'industria e nelle regioni del Nord Italia dove la crisi si è fatta maggiormente sentire. Meno alta è invece la percentuale di non comunitari sul totale dei beneficiari di cassa integrazione straordinaria, che si attesta sul 6,8%. Anche in questo caso i valori più alti di incidenza di non comunitari sul totale riguardano il Nord Ovest e il Nord Est. Sulle indennità di mobilità, i non comunitari incidono mediamente per il 5,5%, per il 5,2% sui congedi parentali, per l'8,4% sulla maternità obbligatoria (includendo, oltre ai non comunitari, anche i comunitari occupati come dipendenti, autonomi e parasubordinati), per l'11,1% sugli assegni per il nucleo familiare.

... A TUTTE LE AZIENDE PARTNER DI ARCHÉ CHE NEL CORSO DEL 2013 CI HANNO AIUTATO CONCRETAMENTE A REALIZZARE I NOSTRI PROGETTI SOCIALI A FAVORE DI MINORI E FAMIGLIE IN DIFFICOLTÀ IN ITALIA E IN AFRICA.

... alle aziende e agli enti che hanno sostenuto i nostri progetti in Italia e all'estero:
Bazar Internationale de Luxembourg
Bloomberg
CBRE
Fondazione Banca del Monte di Lombardia
Fondazione Cariplo
Le Coccinelle
Lions Club Milano ai Navigli
Intesa San Paolo
Magi2001 Consultant
Mapei
Rotary Club Milano Manzoni
Simi Peterle
Tiempo Nord
Unicredit Foundation
Unicredit

... alle aziende che hanno partecipato a eventi di raccolta fondi per Arché donando prodotti o sostenendo i costi:
Arti Grafiche Beta
Appena spremuto
Artsana
Beiersdorf
Binda
Coca Cola HBC
Cruciani
Enervit
F.C. Internazionale
Giochi Preziosi
Hollywood
Kitchen
Mattel
Mediafriends
Mondelez
Mondadori
Mose SDA
Tucano Urbano
Unione Femminile Nazionale
Zaini

... alle aziende che hanno donato prodotti o servizi per Casa accoglienza Arché, per i progetti in Zambia e negli ospedali:
Amici in Cordata
Beiersdorf
Canon
Coca Cola HBC
Il Girotondo
Esselunga
Leroy Merlin
Mosè Bianchi 13
Powersoft
Siticibo
Studio Architetto Vincenzo Maisto

...alle aziende che hanno scelto di devolvere ad Arché i premi concorso non ritirati:
Arnoldo Mondadori Editore
Beiersdorf
Bennett
Bosh Elettrodomestici
Bracco
Davide Campari
Gruner + Jahr/Mondadori
La Rauch Italia
Telecom Italia
Unilever
Vodafone

...alle aziende che hanno organizzato giornate di volontariato aziendale impegnandosi nei progetti Arché:
Econocom International Italia
Leroy Merlin
KPMG
VF Corporation

... alle aziende che hanno contribuito con biglietti ingresso o laboratori per il Progetto FaGioCo:
Associazione Oletepsiuché
Cinecittà
Giancarlo Del Taglia, guida turistica – Roma
Massimiliano Trulli e Cemea del Mezzogiorno Onlus
Museo Civico di Zoologia di Roma
Museo delle Mura di San Sebastiano – Roma
Rai Cinema
Scuola di Musica Popolare del Testaccio – Roma
Tecnotown – Il museo della tecnologia dei bambini di Roma

E INFINE A TUTTI I VOLONTARI CHE METTONO COMPETENZE, TEMPO ED ENERGIE A SERVIZIO DEI PROGETTI... ARCHÉ SIETE (ANCHE) VOI!

ARCHÉ DICE GRAZIE!!!

5 x 1000 FA 5000!

Così esclama giubilante Martino, bimbo eritreo che abita con la sua mamma in una casa con un cortiletto dove si può allenare a giocare a calcio. Deve imparare a tirare forte giacché dalla prima elementare non usano più il pallone di plastica colorata a ricreazione, ma quello più pesante; e adesso calciare è tutta un'altra storia.

Prima finisce i compiti, prima può correre fuori. Farà in fretta, anche perché le moltiplicazioni per 10, 100 e 1000 – a lui che preferisce la matematica all'italiano – sembrano "un gioco da ragazzi", come dice sempre Lino, che di quella casa è il responsabile. "Lino" e "Martino" fanno rima e questo strapperebbe un sorriso agli altri bimbi della Casa di Accoglienza di Arché, se non fosse che Martino non esiste.

Martino è un nome fittizio, perché vogliamo mantenere la privacy dei nostri piccoli (e grandi) ospiti. Però ci tenevamo che uno di loro vi portasse l'annuncio del nostro 5 x 1000: se in quella casa abitano tanti bambini dalle storie simili a quella di Martino è anche grazie alla vostra firma.

Donaci il tuo 5 x 1000!

È una scelta che vale una speranza.

Il nostro codice fiscale:

97105280156

Questa firma per voi è un gioco da ragazzi, per loro vale molto di più.

FONDAZIONE ARCHÉ ONLUS